sottolineare di questo studio, è che queste informazioni devono essere evidence based, non possono essere ideologizzate. Devono essere informazioni basate su evidenze concrete. E come raggiungere però i ragazzi? Attraverso qualche scodellatura di attività moralistiche fatta dagli insegnati o dalle istituzioni? No di certo.
Un programma capitanato da Pino ARLACCHI alle Nazioni Unite, che è inserito in questo network delle Nazioni Unite a cui Parma si è affiliata già dal '98, ha voluto far costruire gruppi di adolescenti che si sono mobilitati nelle scuole per raggiungere i loro coetanei e cambiare, come giovani volontari, la mentalità della loro scuola, dicendo innanzitutto: provo un senso di appartenenza alla mia scuola e voglio cambiare la percezione che i miei coetanei hanno delle sostanze. Non abbiamo proposto dei pacchetti informativi, abbiamo detto: vi diamo i database, le chiavi, loro sono bravissimi più di noi ad andare su Internet, vi diamo i database delle banche dati biopsicosociali, perché possiate andare a capire che cosa si scrive nella letteratura scientifica sulle droghe.
Se voi andate a chiedere: esiste una sostanza cannabinoide endogena a uno studente, a una studentessa di seconda superiore, di prima superiore, deve sapere che il nostro sistema dei cannabinoidi endogeni funziona bene anche senza gli spinelli e che garantisce l'euforia naturale. Questi ragazzi lo hanno scoperto con dei loro processi attivi, di sensibilizzazione, in gruppi di studio in cui erano dei protagonisti. E la cannabis ha implicazioni nell'alterare le capacità cognitive? La risposta è ancora sì e ci sono gli studi. Ed è stato dimostrato un deficit di sierotonina negli ecstasy users. I ragazzi mi hanno portato loro, avendolo scoperto, lo studio di McHannelly - Court di Bethesda: hanno praticamente fotografato con la PET il deficit del sistema sierotoninergico dei soggetti che usano l'ecstasy rispetto a quelli che non la usano. Ed è quindi vero che non si muore di ecstasy, ma si fa abbastanza male alle vie più importanti del nostro benessere.
La scuola e la famiglia devono garantire percorsi che vadano a lavorare direttamente su questa reward deficency sindrom, sulla sindrome da deficit della gratificazione, e cioè percorsi che sensibilizzino alla quotidianità, al concreto e all'ordinario, facendo riscoprire lo stupore e la straordinarietà delle cose belle e normali, ordinarie dell'esistenza. Capire che anche se non sei al top, anche se non ti butti dagli aeroplani puoi essere, in qualche modo, considerato lo stesso. Quindi percorsi che insegnino a percepire i propri limiti, non come limiti invalidanti, non come limiti di cui ci si debba vergognare. E ancora percorsi che portino a quella che chiamo alfabetizzazione emozionale, che non debba richiedere all'ecstasy la possibilità di comunicare meglio con gli altri individui. Allora vedete che non c'è da cercarla tanto, dico a chi lavora nel mondo della scuola, questa alfabetizzazione emozionale in programmi chi sa come, chi sa quando, ma si potrebbe benissimo pescare in tutto il lavoro di letteratura che avete nei curricula normali. Se uno si legge Pablo Neruda, vede che insegnava, anche nel film "Il postino", a usare le metafore per parlare con la partner, dicendo frasi come "tu sei aromi terrestri, musica marina". E' evidente che pian pianino insorgono emozioni, c'è la percezione di capacità emotive che i giovani hanno sicuramente e di cui si appropriano a partire dalle situazioni curricolari. Percorsi che allenino la progettualità. Far capire che per arrivare ad un obiettivo veramente gratificante occorre stringere i denti, a volte reggere nel tempo per parecchi giorni o settimane e non pensare che invece tutte le cose vengono fuori da una semplice magia.
Concludo veramente, con gli ultimi due lucidi. Uno ci spiega che dobbiamo fare qualche cosa, qui chiamo anche all'appello la grande assenza della neuropsichiatria infantile in questi anni al fianco della scuola. Noi ai bambini più difficili, quelli che hanno addirittura, comorbilità psichiatriche e che vanno a medicare con le droghe la loro difficoltà, non hanno soltanto una sindrome da deficit da gratificazione dobbiamo dare risposte, dobbiamo smettere di allargare le braccia dicendo: e questo tira calci e pugni, lancia gli oggetti, non sta alle regole, che facciamo? Non dobbiamo mettergli un timbro qui, passarlo all'ordine di scuola successivo; adesso fra l'altro con la riforma dei cicli non ce ne sarà bisogno perché ci sarà un ciclo unico in cui allargare le braccia. Dobbiamo chia-

marci invece, tutte le istituzioni attorno a una rete sociale e la neuropsichiatria infantile, e dire che cosa si può fare. È possibile che lo facciano solo gli altri? C'è un programma delle famiglie, che dice: facciamo lavorare le famiglie, perché comincino a rendersi competenti a gestire il loro bambino con un disturbo della condotta. E addirittura guardate, ancora più efficace è un'attività che è self directed dalla famiglie, una specie di gruppi di autoaiuto, che si allargano a macchia d'olio, di familiari, di genitori che imparano a non lasciare sole queste famiglie che hanno un disturbo della condotta nel loro nucleo. Così si potrebbe dire per gli iperattivi e per la depressione. Ricordo una cosa sulla depressione, che merita sicuramente interventi che potrebbero essere anche nell'età molto precoce addirittura farmacologici o di terapia della famiglia. C'è uno studio che mi ha molto colpito e dice: la formazione socio - morale fragile è un fattore a rischio, e la formazione socio morale, quando c'è, è un fattore protettivo nei confronti della depressione. Allora dico come ultima cosa di oggi, che gli adulti dovrebbero smettere di abdicare al loro ruolo di adulti, ricominciare a indicare come facevano e hanno sempre fatto, ai giovani degli elementi che possono essere per loro grandi polarizzazioni della loro esistenza. Al di fuori di questo un adolescente non potrà che dire di sé: ma io che cosa valgo? Ed essere disponibile a buttarsi via in tutte le maniere.»

Chairman Gaetano CUOZZO:- «È previsto ora l'intervento del dottor Alberto TERZI, che è il presidente della cooperativa "Prospettiva" di Como. Il dottor Alberto TERZI, nella sua relazione, ci parlerà dei "Giovani anno zero, ricominciare dalle risorse impossibili". C'è un filmato, mi pare.»

Dott. Alberto TERZI:- «"Ricominciare dalle risorse invisibili" è una cosa proprio fondamentale. Vedremo un video, così stacchiamo anche perché l'intervento precedente è stato molto concentrato e avremo bisogno forse di una flebo di lentezza. Questo video è frutto di un lavoro, di una ricerca, rientra in un progetto che si chiama "Giovani anno zero, ricominciare dalle risorse invisibili".»

Proiezione del video.

Professore:- «Buongiorno ragazzi. Questo è il primo giorno di scuola. Mi presento, sono il vostro insegnante di lettere. Sapete che avete scelto una scuola abbastanza impegnativa, seria. Però insomma, come primo giorno ci terrei ad entrare un po' in un rapporto di amicizia, amichevole con voi, vorrei innanzitutto iniziare a conoscervi, sapere chi siete, quali sono i vostri interessi, le vostre attitudini, le vostre capacità, le vostre attese, le vostre aspettative, che so io, tutto quello che avete in mente di dirmi ditemelo pure, perché sono molto disponibile ad ascoltarvi, a sentire, a cercare anche di tenere presente quelle che sono le vostre esigenze. Va bene? Intanto comincerei proprio davvero a conoscerci reciprocamente. Non mi sembra il caso di assumere quell'atteggiamento, ma che ci fate voi due lì? Come ti chiami tu per esempio?»

Valentina:- «Valentina.»

Professore:- «Ah, il nome è bello.»

Valentina:- «Piace molto anche al mio fidanzato.»

Professore:- «Questo l'ho capito. Però, appunto, ti ricordi che siamo in classe vero?»

Valentina:- «In fondo sono così innamorata, veramente, è l'uomo della mia vita.»

Voce maschile:- «Io e lei ci vogliamo veramente bene.»

Professore:- «Sì, ma non qui però, fuori.»
Voce maschile:- «Ma cosa c'entra, l'amore non ha limiti.»

Professore:- «Guardate che siamo in classe eh. Dai staccati su, forza. Guarda che se non ti sbrighi ti porto dal preside.»

Voce maschile:- «Ci vado solo con lei.»

Professore:- «Non se parla neanche. Guarda, o smetti o altrimenti già il primo giorno chiamo i tuoi genitori e non se ne parla più, va bene. Insomma ora che ci siamo un po' capiti, spero, come si sta in classe, continuiamo a presentarci. Tu come ti chiami?»

Maria Antonia:- «Sono Maria Antonia. Mi occupo molto del sociale, soprattutto dei diritti delle donne.»

Professore:- «I diritti delle donne? Ancora? Perché non ti occupi di altro?»

Maria Antonia:- «Ma io ci credo, ci credo molto.»

Professore:- «Sono vent'anni e più che sento sempre parlare di questa menata, adesso non è più il caso. E tu che hai la cuffia? Pensi di essere a San Remo?»

Voce femminile:- «Mi guardi e non rispondo, perché risposta non c'è.»

Professore:- «Togliti subito quella cuffia, capito?»

Voce femminile:- «Era la mia canzone preferita.»

Professore:- «Qui siamo in classe. Andiamo avanti, continuiamo a presentarci. Adesso tocca a te, poi via via passeremo in rassegna un po' tutti quanti.»

Voce femminile:- «Non è possibile dire chi si è, dove si vuole andare, non vuole dire niente.»

Voce femminile (1):- «Io? Dai su, mi parli di lei, quanti figli ha, è sposato, viaggia?»

Voce femminile (2):- «La mia massima aspirazione è diventare una ballerina professionista.»

Voce maschile:- «Chi, io? Ma veramente...»

Voce maschile (2):- « Dai, ti ha fatto una domanda, rispondi.»

Voce femminile (3):- «A me piacerebbe tantissimo andare a San Remo.»

Voce femminile (4):- « Perché mi devi dire tu quando devo rispondere io?»

Voce femminile (3):- «...e scendere la scalinata ovviamente.»

Voce femminile (5):- «Mi lasci stare per favore. Mi ha lasciato il ragazzo ieri.»

Voce maschile (3):- «Me lo suggerisca lei che è in cattedra.»

Voce femminile (6):- «Sono venuta qua perché questa scuola mi fa schifo.»
Voce maschile (4):- «Cioè faccio un sacco di cose.»

Voce femminile (6):- «Sono una a cui piace soffrire.»

Voce maschile (4):- «Faccio poco però...»

Voce femminile (7):- «Organizzo le messe, i canti.
Sono un'animatrice liturgica.»

Voce femminile (8):- «Qual era la domanda?»

Professore:- «Allora, ragazzi, ma vi rendete conto che non sapete ancora chi siete? Che non sapete che cosa volete? Vi rendete conto o no? Sentiamo te adesso.»

Professore:- «E lì, in quel banco, chi c'è? E tu chi sei, che cosa vuoi dalla vita? Chi sono? Che cosa vogliono?»

Fine della proiezione del video.

Dott. Alberto TERZI:- «Era un cortometraggio fatto con i ragazzi dalla nostra cooperativa all'interno di un progetto che era patrocinato dall'Amministrazione provinciale e dal Provveditorato agli studi. È uno stimolo creativo di riflessione che parte da un altro punto di vista. È anche uno stimolo per iniziare un dibattito con i ragazzi, con gli insegnanti, con i genitori, gli educatori. L'argomento: le risorse che spesso risultano invisibili. L'insegnante che c'è qui è in realtà uno degli insegnati più attivi, ha partecipato alla fiction, ma l'insegnante rappresenta il mondo degli adulti, non è un giudizio sul mondo della scuola questo, è più che altro, così, una proposta appunto al mondo degli adulti. Giovani anno zero perché? Per cercare nuovi strumenti, per conoscerli meglio, per cambiare i nostri soliti occhiali. Quindi mutiamo completamente il modo di guardare, di leggere, di studiare i giovani. Non dobbiamo assolutamente quindi considerarli un problema, ma una risorsa. E questo potrebbe essere un bel messaggio che arriva da questa terza conferenza. Ricominciare quindi da zero vuol dire ricominciare insieme, da questo punto di vista, perché il disagio, in realtà, coinvolge tutti. Però devo fare una premessa. Questa è una ricerca intervento che è iniziata diversi anni fa, e poi vi spiegherò il perché, ed è in continua progressione. Lo strumento è quello della ricerca intervento. È un processo in costante evoluzione, è stata utilizzata una metodologia scientifica, pur essendo un intervento di prevenzione sembra quasi appunto inusuale fare questo, in realtà lo si può fare. Però con alcuni limiti. Con un monitoraggio costante degli obiettivi, in un percorso di valutazione che si è rinnovato nel tempo, perché appunto è un percorso che ha toccato diversi anni e noi siamo cambiati tanto in questo tempo. Un percorso che ci ha rafforzato sicuramente delle convinzioni, ma non ha prodotto assolutamente certezze. Non siamo qua a dire sarebbe questa la soluzione giusta. Probabilmente, oggi come oggi, chi presenta certezze anche rispetto al mondo della droga, a noi, quanto meno, ci lascia un tantino perplessi. Non ha prodotto certezze, ma soprattutto per avere scelto la

strada della personalizzazione. Quindi assolutamente non il pacchetto di prevenzione, ma proprio la grande attenzione alla personalizzazione. Non parlerò di tutto il problema del coinvolgimento, della progettazione, del ruolo degli esperti e così via perché il dibattito è già piuttosto noto in questa sede. Il percorso di ricerca è iniziato nel '93, '94 appunto con un'indagine che ha interessato 3575 ragazzi delle terze medie inferiori e poi abbiamo fatto anche un'indagine che si è chiamata "Giovani e salute", sul rapporto giovani e salute. Nel 1996 l'indagine l'abbiamo allargata, oltre ai ragazzi di terza media inferiore, alla terza superiore e a un gruppo di insegnanti. Oggi vi presenterò qualche risultato sull'ultima indagine che appunto si chiama "Giovani anno zero", che ha coinvolto circa mille ragazzi. Complessivamente, tutte le indagini hanno coinvolto più di ottomila ragazzi. Già questo è un risultato comunque interessante in termini di coinvolgimento. Dicevo, questo è un percorso di ricerca ma anche immediatamente di intervento. Che ha riguardato studenti, insegnanti, genitori, ma oggi, per scelta, ci concentreremo solo sugli studenti e più o meno ne abbiamo coinvolti circa settemila.
La prima indagine mirava all'individuazione delle manifestazioni del disagio preadolescenziale, che risultavano quindi maggiormente in rapporto con i fenomeni di contiguità alla droga. Le seconda indagine invece analizzava gli atteggiamenti degli adolescenti nei confronti proprio della salute e delle motivazioni che li spingevano verso le più svariate forme di consumo dannoso e di dipendenza. Dall'alimentazione al fumo, all'alcool. Ma è con quest'ultima ricerca che noi presentiamo qui oggi che abbiamo fatto il salto di qualità. E abbiamo appunto fissato l'obiettivo di scoprire negli stessi ragazzi le risorse che possono contribuire al miglioramento del loro benessere.
"Giovani anno zero, i giovani comaschi tra bisogni evidenti e risorse invisibili", è il titolo della ricerca. L'ipotesi è che l'instaurarsi di vissuti e di condizioni di disagio è strettamente correlato alla scarsa consapevolezza e allo scarso sviluppo di risorse e competenze interne ed esterne dei giovani. Abbiamo analizzato come ambiti di indagine i fattori protettivi o indici di competenza, dall'autostima all'intelligenza emotiva, alla creatività, alla gestione del tempo, alla capacità di percepire il futuro, di progettare e di prendere decisioni e di interazione sociale. Ma quali sono le novità di questa iniziativa? Primo che la ricerca sta nell'intervento, non è una parte staccata. E' come un continuum. E' dal '92/'93 che ci occupiamo di questo, nella stessa provincia di Como, e quindi c'è la costanza dell'intervento e la continua evoluzione degli strumenti, in base ai bisogni dei diversi soggetti coinvolti. Non ci siamo mai fermati in termini anche di ricerca per quanto riguarda gli strumenti. Per quanto riguarda invece "Giovani anno zero" l'attenzione alle risorse dei giovani e al positivo e la sperimentazione è una novità in termini di ricerca delle emozioni come una delle possibili chiavi di lettura dei giovani. Per questo adesso vi presento i profili emotivi, passiamo già a qualche risultato, per dare qualche stimolo. Con una metodologia particolare abbiamo segmentato la popolazione giovanile in gruppi il più possibile omogenei al loro interno. È bene precisare che tale tipologia riflette l'orientamento prevalente, non è un modo per indagare la struttura della personalità. Sono risultati, come vedete, cinque profili. Il depresso, in cui prevalgono le emozioni di tipo melanconico - depressivo. Il cuor contento, dove le emozioni prevalenti sono quelle legate ad uno stato di benessere e di adattamento al mondo esterno. Il propositivo, dove alle emozioni legate a uno stato di benessere si aggiunge un'apertura verso il mondo esterno. L'antagonista, in cui prevalgono le emozioni legate a uno stato di malessere e di opposizione al mondo esterno. E il canonico, in cui le emozioni, di benessere e malessere, sono ugualmente rappresentate. I profili emotivi sono stati scelti come chiave di lettura e sono stati incrociati con altre variabili. Ad esempio abbiamo costruito degli indici che ci informano sull'importanza delle emozioni per i ragazzi, sulla capacità di espressione delle emozioni e sulla loro facilità di espressione. Il 61% attribuisce un valore e un ruolo positivo alle emozioni per la propria vita, l'81% dichiara difficoltà nell'esprimerle. Oppure, incrociando i profili emotivi, ad esempio, con l'indice di facilità ad esprimersi, si scopre, ad esempio, che, tra i propositivi segnati, solo il 17,8% dichiara

di avere una facilità di espressione delle emozioni molto bassa, mentre per i tipi depressi questa difficoltà coinvolge quasi il 40%. Nel bilancio delle risorse abbiamo scelto, a titolo esemplificativo, una risorsa di base, che è stata misurata da diversi punti di vista, l'autostima. E abbiamo chiesto ad esempio quanto ti senti soddisfatto? In realtà la ricerca è molto articolata e approfondita, ma vi faccio un'illustrazione molto superficiale. Il depresso, rispetto alla soddisfazione, raggiunge circa il 60%. Il cuor contento il 93%. Il propositivo il 94%. L'antagonista l'80% e il canonico il 75%. In genere le femmine risultano meno soddisfatte dei maschi. Questo lo interpretiamo come anche una maggiore capacità in realtà di analisi rispetto a sé stesse. Il sentimento della autosvalutazione, provato dal 16,8% dei maschi, per le femmine interessa il 23,9%. Ora passiamo alla creatività. Abbiamo chiesto ai ragazzi chi, secondo loro, è creativo. E in testa si è piazzato il musicista, segue il pubblicitario e l'insegnante è allo 0,5%. Abbiamo chiesto anche a loro dove si sentono maggiormente liberi di esprimere la creatività. A scuola il 13,6%, a casa il 41,2%. Poi ci sono altri ambiti. L'oratorio, ad esempio, per l'8,1%. Abbiamo chiesto in generale: "gli insegnanti che hai incontrato a scuola ti hanno aiutato ad esprimere la tua creatività"? Sì, spesso per il 9%. Qualche volta per il 26%.

Passiamo al rapporto con le sostanze. Non mi soffermo sul dibattito sulle droghe illecite/non illecite pur sapendo che esiste. L'argomento droga ha un forte richiamo ideologico, che spinge a rappresentazioni sociali che rasentano talvolta l'ipocrisia e producono le non scelte. La cultura della droga è tanto combattuta a parole, quanto avallata nei comportamenti e i giovani l'hanno capito benissimo. Nel supermarket della vita, l'accesso alle droghe è ormai una delle occasioni più riuscite di pari opportunità sociale, quindi abbiamo suddiviso il campione in quattro tipologie e per quanto riguarda la percezione rispetto alle sostanze. Come vedete il 38% risulta consapevole, il 24 informato, il 27 inconsapevole e l'11% sono i minimizzatori. Questa, ad esempio, può essere una lettura che in qualche modo, per chi lavora in prevenzione, potrebbe essere un primo elemento da cui partire per personalizzare gli interventi. Oggi avete dei dati molti semplificati, ma poi vi daremo l'occasione di avere anche quelli più approfonditi. Poi, invece, c'è l'indice di contiguità frutto appunto della ricerca. Il 17% non ha rapporto con le sostanze, il 36% vive in un ambiente in cui le persone ne fanno uso, e dove la droga risulta diffusa, l'8% ne prova desiderio oltre a essere in un ambiente che ne fa uso, il 14% ha contiguità effettiva e l'ha presa in mano, e il 25% ha contiguità assoluta. Siccome abbiamo potuto fare dei confronti rispetto alla ricerca precedente, questa è del '99-2000, l'indagine di oltre tre anni fa ci ha fatto riflettere. Nel '96 chi si sentiva offrire la droga era il 41,6%, nel '99 è passato al 55,1%. Rispetto al prenderla in mano era il 31,3%, ed è passato al 40,7%. Mentre rispetto a sentire il desiderio, l'aumento è stato minimo, si è passati dal 33 al 35. Gli ambiti della ricerca comunque sono stati ampi: ho fatto un accenno solo su autostima, creatività, sostanze. Noi abbiamo in realtà indagato anche l'ambito delle relazioni. Abbiamo persino chiesto: il comportarsi come gli altri si aspettano, l'essere in grado di mantenere le proprie opinioni, i rapporti in famiglia e con i pari, gli stili educativi e stili affettivi dei genitori, le scelte e la formazione delle decisioni. E poi invece abbiamo analizzato il bilancio delle risorse.

La seconda parte è appunto l'intervento. Che è consistito in una serie di incontri fatti nelle scuole e in questo momento il modello è di sei incontri di due ore, più la preparazione prima con gli insegnanti e genitori e poi gli incontri dopo con i genitori. Il miglioramento rispetto alle finalità, il miglioramento della consapevolezza delle proprie azioni e dei rischi di alcune condotte dipendenti. E la scoperta, soprattutto, delle proprie risorse. Siamo intervenuti su ragazzi di terza media, prima e seconda superiore, con un approccio dove l'operatore era innanzitutto un facilitatore. Almeno per quanto riguarda l'interesse degli incontri, questo è il grafico che li illustra, il 61% si è dichiarato molto interessato, il 32% abbastanza interessato e il 78% invece lo consiglia agli amici, come intervento. L'intervento è stato anche arricchito da un progetto di verifica e valutazione, che ha previsto una serie di strumenti qualitativi e quantitativi di valutazione e questi sono i

risultati. L'intervento permesso ha prodotto dei cambiamenti percepiti, quindi non andiamo a certificare nulla, rispetto al conoscersi meglio tra compagni, conoscere le difficoltà e i problemi legati all'età, conoscere alcuni aspetti della propria personalità e così via. Rispetto invece agli operatori, questo è importante, l'operatrice ci ha permesso di esprimerci liberamente, ci ha ascoltato, ha coinvolto i partecipanti e ha cercato insieme a noi delle soluzioni e quindi non ha usato una gestione molto direttiva. Allora, le considerazioni conclusive sono queste: la rilevanza per i giovani dei propri vissuti emozionali può diventare un'occasione di lavoro importante per chi si occupa dei giovani. Una capacità ancora non ben sviluppata di comunicare sentimenti ed emozioni all'esterno e in particolare nel mondo adulto, è un altro ambito su cui lavorare. La scarsa rilevanza della scuola nel favorire lo sviluppo dell'intelligenza emotiva, in particolare della creatività è un altro ambito. L'importanza della figura materna per l'espressione e la comunicazione dei sentimenti e delle emozioni è una certificazione. Gli ambiti di vita sono separati tra loro; regole diverse di comportamento coesistono dando luogo a un insieme di moralità multiple. I ragazzi si sono espressi praticamente con i dati. Si sono realmente coinvolti, altri hanno assistito con un certo interesse, in alcuni casi si è trattato sicuramente di un progetto piuttosto interessante, soprattutto per i ragazzi. Il problema adesso è che si continua a parlare di informazione, ma per quanto riguarda le droghe dovremmo forse affidarla addirittura agli stessi ragazzi, perché sono gli unici veri esperti. Il messaggio è: non facciamo più solo informazione, senza prima curare la relazione, che, quando è profonda e autentica, è reciprocamente nutriente. La relazione quindi deve partire dalle percezioni e quindi essere personalizzata ai diversi gruppi sociali. Il disagio dei giovani è forse più evidente, perché il disagio degli adulti è anestetizzato. I giovani non sono un problema, ma un giacimento di risorse sconosciute e ritenute invisibili, perché non sappiamo vederle. Cerchiamo di scoprire le loro risorse perché probabilmente, subito dopo, inizieremo a scoprire anche le nostre, di adulti: quelle risorse che negli anni abbiamo nascosto a noi stessi.»

Chairman Gaetano CUOZZO:- «Ringraziamo anche il dottor TERZI per le cose dette, anche per questa immagine di giacimento che ci lascia. Sono previsti adesso tre interventi richiesti dalle Regioni. Il primo del dottor VLADIMIRO BOCCALI, della Regione Umbria, è relativo a "Sicurezza, solidarietà sociale, riduzione del danno".»

Dott. Vladimiro BOCCALI:- «Il lavoro che abbiamo prodotto su questo tema alla conferenza regionale dell'Umbria, è stato anche consegnato, perciò sarò brevissimo. Abbiamo tentato di collegare questi tre temi, che ci sembra possano essere inseriti in una strategia complessiva di interventi per la lotta alla tossicodipendenza. Abbiamo analizzato i danni che il consumo della tossicodipendenza, il disagio, comunque l'esclusione sociale creano. Danni fisici e sociali e psicologici al soggetto che fa uso di sostanze, danni che la condizione di tossicodipendenza produce, dall'illegalità alla microcriminalità indotta, al disagio delle famiglie che hanno un tossicodipendente al proprio interno, al danno che si crea nel contesto allargato. L'allarme sociale, l'insicurezza legata al fenomeno della tossicodipendenza, che viene percepita, è reale. Abbiamo pensato di costruire un intervento, le premesse sono quelle della sopravvivenza del tossicodipendente, del gestire in termine di contenimento dei danni e di promozione alla salute e di non inquadrare soltanto come una questione medica l'uso di sostanze, ma di allargare il nostro raggio di azione, di visuale rispetto a questo tema. Ragionando appunto sul contesto allargato e sul senso di insicurezza dei cittadini, che influisce molto negli interventi che andiamo a fare, sia di prevenzione, sia di creazione degli ambienti urbani, siamo andati a lavorare sul quotidiano, sul percepito, su una costruzione della sicurezza come pratica fortemente democratica e partecipativa. La questione fondamentale, ripresa anche dalle relazioni dei ministri ieri, è la strettissima collaborazione tra le diverse istituzioni che operano in questo ambito, dunque dagli enti locali alle forze dell'ordine, ai soggetti che ope-

rano nell'animazione del territorio, alle scuole, alle aziende sanitarie. E in questo l'ente locale è luogo possibile di coordinamento e di costruzione di strategie di prevenzione, in un'ottica di riduzione del danno. Abbiamo inquadrato una serie di interventi, che, come dicevo prima, vanno ad intervenire sia sul soggetto che fa uso di sostanze, sia sul contesto, cercando di evitare forme di conflitto tra cittadini. Pensiamo che nella prevenzione primaria, i comportamenti relazionali nella vita di ogni giorno, l'informazione dei cittadini, i progetti di educazione alla legalità, di messa in rete delle risorse associative, un ruolo attivo anche della popolazione anziana può essere un elemento sicuramente importante, fondamentale a creare questa rete di prevenzione primaria fondata su diversi tipi di interventi, che vanno, come dicevo prima, nel senso della riduzione della percezione di insicurezza e della creazione di ambienti urbani non accoglienti. Dall'altro la riduzione dei danni e il lavoro per rendere le condizioni di vita di chi commette un reato, o potenzialmente potrebbe commetterlo, meno distruttive, in modo da contenere gli effetti negativi sul soggetto che può produrre questi fatti. Insomma bisogna intervenire in politiche per la formazione, contro l'abbandono scolastico. E poi lavorare poi sulla riduzione dei danni di quei cittadini che hanno subito reati. Servono progetti di mediazione sociale, progetti per le vittime dei reati stessi. Credo che questa sia una delle strategie su cui la nostra realtà regionale, delle nostre città, tenta di sperimentarsi, cercando di mettere in rete strettamente tutti quegli interventi, dalla prevenzione primaria alla riduzione, al recupero, alla riabilitazione in una politica più organica possibile di lotta alle tossicodipendenze. Da qui vorrei sottolineare il metodo che è stato ripreso anche nella relazione rispetto al lavoro fatto dalla 45, di un forte ancoramento nel territorio, della creazione di una rete molto stretta in cui gli interventi di prevenzione, di repressione, siano essi stessi collegati, per non far sì che siano eliminati l'uno dall'altro. Questa ci sembra una delle condizioni prioritarie. Il lavoro che abbiamo iniziato con la 45, con questo nuovo metodo, ci sembra che sia una strada positiva. Ci sono luci e ombre, non certo tutto è positivo, ma mi sembra che marciare su questa direzione ci possa consentire di sperimentare degli interventi, delle progettualità nuove che sono costruite dall'analisi del territorio piuttosto che su impostazione di carattere ideologico.»

Chairman Gaetano CUOZZO:- «Ringrazio il dottor BOCCALI, anche per la sinteticità, per le cose dette, anche relativamente all'integrazione, come si sta dicendo dall'inizio di questa tavola rotonda fra strutture pubbliche e strutture private e con progetti che vengono impegnati in questo senso. Adesso è previsto l'intervento del dottor Alberto TINARELLI, responsabile del dipartimento dipendenze patologiche della Asl di Ferrara.»

Dott. Alberto TINARELLI:- «Dovrei parlare appunto di interventi di prevenzione e qualità. Prima però volevo introdurre un'idea, cioè quella che mentre la qualità, per quello che riguarda il lavoro nei servizi, è un dato che si è affermato e che addirittura a volte abbiamo forse mutuato troppo dall'industria privata, dalle aziende private, per quello che riguarda i programmi di prevenzione, questo è rimasto un po' più indietro. Nel senso che di qualità sul lavoro di prevenzione se ne parla, credo, abbastanza poco, o, per lo meno, non c'è una linea molto precisa su questo. D'altra parte la prevenzione è considerato uno dei punti di forza delle strategie di intervento contro la tossicodipendenza, l'abbiamo visto in questi giorni, lo vediamo anche dai finanziamenti governativi, che credo abbiano prodotto nel corso del tempo una quantità di risorse non solo in termini di progetti che sono stati finanziati, ma anche di effetto a catena, nel senso che hanno poi a loro volta prodotto delle altre attività, ne hanno consolidate altre e hanno a volte anche costretto gli enti locali a entrare in campo e a loro volta a impegnare delle risorse. Quanto alle risorse umane e finanziarie per continuare questi progetti, credo che questo insieme di esperienze, che sono nate come abbastanza disomogenee e scollegate, abbiano però la necessità a questo punto di trovare un fondamento tecnico nel loro agire. Quindi anche la prevenzione deve essere considerata come un'attività specifica,

un'attività tecnica che può essere organizzata. In altre parole penso che intraprendere un'attività di prevenzione non voglia dire necessariamente essere un buon terapeuta, non è necessario avere dei buoni terapeuti che si riciclano, non è necessario avere un portato ideale particolare rispetto agli altri. Credo che sia anche qui un problema di tecnica: riuscire a individuare quali sono i bagagli, le tecniche professionali a disposizione sui temi della comunicazione, sui meccanismi della relazione interpersonale, sulle metodologie interattive per il passaggio delle conoscenze e anche sulla tecnica di gestione dei conflitti e sulla mediazione sociale. In pratica credo che nel nostro settore, parlo in questi termini della prevenzione, non sia ancora stato definito esattamente che cosa è la buona pratica, quali sono le buone pratiche della prevenzione.

Mi occupo di prevenzione da molti anni e a Ferrara, dove lavoro, esiste un centro che si chiama Promeco costituito insieme al Comune di Ferrara, che si occupa esclusivamente di prevenzione, di attività preventive. E partendo da questo, volevo proporvi adesso una serie di immagini che rendono l'idea di quello che è il nostro lavoro e anche di che cosa personalmente ritengo debba essere l'intervento sulla qualità nel campo della prevenzione. A me piace pensare che ci sia una continuità preventiva tra la prevenzione primaria, secondaria e terziaria, e quindi il fatto che si sia parlato molto ieri in seduta plenaria del discorso della riduzione del danno, mi trova non solo d'accordo, ma credo che sia auspicabile che entri a far parte di quello che è il nostro modo di pensare, il nostro modo di agire, per cercare di ricondurre ad un'unità tutta una serie di cose che sino ad ora sono rimaste in qualche modo separate. Su questa prima diapositiva trovate le linee guida dell'agire di questo nostro gruppo che si occupa di prevenzione. La prevenzione a cui facciamo riferimento è quella riferita dall'OMS sul modello del concetto di salute, quindi su una prevenzione che va al di là della prevenzione diretta sulla malattia, ma che si allarga ai comportamenti, alle azioni positive che possono, debbono essere condotte per modificare in positivo le situazioni. Un altro punto di forza è quello della comunità, del lavoro di rete, della possibilità di lavorare assieme a tutti gli attori del territorio per poter produrre ipotesi di lavoro che siano condivise e per poter poi portare avanti dei progetti comuni. Che non vuol dire, sono d'accordo con alcuni che mi hanno proceduto, omogeneizzare. Non vuol dire neanche costringere ad un'unità forzata tutti quanti. Vuol dire che, secondo me, ognuno si dovrebbe esprimere al meglio rispetto a quelle che sono le sue vocazioni, a quelle che sono le sue possibilità. Pure in questo campo si dovrebbe cominciare a parlare di accreditamento, e cercare di capire quali sono i livelli ai quali ci si deve muovere per poter essere accreditati a fare determinati lavori. Un altro punto di forza è quello della comunicazione, per favorire le relazioni, poi uno strumento che viene utilizzato molto è quello ovviamente dei gruppi di lavoro.

La strategia degli interventi. In questa diapositiva sono comprese le cose che riguardano la prevenzione primaria, la promozione di iniziative volte alla qualità della vita dei giovani, la produzione di azioni per prevenire i comportamenti a rischio e anche la riduzione del danno. Stiamo cercando di ricondurre, anche se fino a questo momento in realtà il discorso della riduzione del danno è stata fatta come attività separata, però in realtà credo che debba rientrare all'interno di questo contesto, perché ha senso e perché completa l'attività che viene svolta dai servizi, avendo un'attenzione alla persona che credo sia fondamentale per il lavoro che facciamo. Come vedete sto cercando di presentare un metodo, non presento dei risultati, se non un'immagine che ci sarà tra poco, ma tanto per dare l'idea del tipo di progressione mentale che abbiamo fatto. Sulla tipologia delle azioni ci siamo occupati di formazione, di progettazione, facciamo consulenze, lavoriamo all'interno di incontri pubblici, facciamo interventi che sono propri del gruppo di operatori, ma anche di altri contesti, svolgiamo attività di ricerca. Per esempio alcune ricerche sono finalizzate all'obiettivo che dobbiamo raggiungere: sono situazioni che vengono esaminate a livello locale per cercare di stabilire la congruità fra le ipotesi che abbiamo e l'intervento che vogliamo realizzare. Una parte importante è quella dei protocolli di valutazione. Se ne parla oggi pomeriggio allo stand del mare, mi pare, e

verrà presentata appunto l'esperienza di questa attività di valutazione che abbiamo fatto e che è maturata attraverso un gruppo di esperti italiani, che hanno utilizzato le linee guida dell'osservatorio europeo. Viene prodotto del materiale, quello che producono i centri di documentazione, che è uno sviluppo soprattutto locale, se caratterizzato come produzione di materiali a basso costo e quindi che hanno un carattere di tipo strettamente educativo e da utilizzare all'interno di contesti forti. Qui non abbiamo tentato di fare il cinema, abbiamo tentato di trasmettere dei messaggi. Quello forse è un modo che può essere utilizzato contenendo anche i costi. E poi abbiamo costruito una rete istituzionale molto forte che ha prodotto questo tipo di risultati. Abbiamo cominciato nel '94, però abbiamo i dati di funzionamento al '95, e in queste immagini potete vedere che siamo passati da una situazione iniziale dove ci occupavamo essenzialmente di studenti e di docenti a una situazione molto più complessa, che è quella del '99, in cui siamo passati poi, fra l'altro, da circa un migliaio di contatti a oltre quattromila, occupandoci di genitori, di educatori, di operatori pubblici, di lavoratori delle fabbriche e di altro. È, diciamo così, la crescita di un progetto, che ha alla sua base l'idea che per fare interventi di prevenzione serva un livello di professionalità adeguato e anche la capacità di sperimentare e di mettere in rete le conoscenze e le risorse. Venendo alla parte più specifica sulla qualità, ho tentato di dividerla in alcuni paragrafi. La prima è la qualità tecnico professionale, la seconda è la qualità nel progetto, poi c'è la qualità nella conduzione del progetto e la qualità nel risultato. La qualità tecnico professionale l'ho suddivisa in competenza e strumenti. Sono, secondo me, le competenze e gli strumenti che devono essere a disposizione di chi si occupa di prevenzione. Non sto dicendo niente di particolare, è lo stesso problema che ha un insegnante dentro una scuola, ha bisogno di competenze precise e specifiche; può amare molto i bambini, ma può essere poco adatto a fare l'insegnante. Allora quello che si richiede, a mio modo di vedere, come qualità tecnico professionali a chi opera in questo settore, sono le competenze che riguardano la capacità di una lettura sistemica dei problemi: deve essere un esperto della comunicazione, deve essere capace di utilizzare dei metodi interattivi e deve avere capacità di ideazione e progettualità, riguardo all'analisi del contesto, alla diffusione delle informazioni, alla gestione dei conflitti, alla mediazione sociale, alla conduzione dei gruppi e deve avere anche la capacità di consulenza. Il risultato dovrebbe essere questo: dovrebbe essere un operatore capace di facilitare le relazioni e di connettere le risorse. Questa è la sintesi, secondo me, delle qualità tecnico professionali che servono per fare un discreto operatore della prevenzione. La qualità nel progetto dovrebbe verificare invece la coerenza interna del progetto stesso. Esistono dei progetti che, a mio parere, hanno un livello basso di coerenza interna; credo che partire dal progetto per definirne, valutarne già alla base la coerenza interna sia un compito fondamentale. Per costruire un progetto, a mio modo di vedere, serve una conoscenza del fenomeno abbastanza precisa, una precisa conoscenza del contesto, una definizione della domanda, l'individuazione di un target, l'analisi del bisogno, che vuol dire quanto siamo capaci di reinterpretare anche domande che ci vengono poste e quanto siamo capaci di calarci nella realtà per riuscire non a imporre la nostra opinione, ma a trovare la mediazione giusta per avere un livello di partecipazione adatto e quindi anche la capacità poi di incidere sul sociale. E poi serve anche dichiarare i riferimenti teorici applicativi. A che ci rifacciamo quando andiamo a dire delle cose? Quali sono i nostri riferimenti, che cosa abbiamo in mente, che cosa vogliamo raggiungere? Qual è la teoria, ma qual è anche il modo in cui cerchiamo di applicarla? A questo punto si arriva ad avere delle proposte condivise di intervento. E poi servono una definizione degli obiettivi molto precisa, un programma di applicazione e infine anche un protocollo di valutazione, a cui accennavo prima e che credo sia fondamentale oggi come oggi per cercare anche di uscire da un'ambiguità, per cui i progetti di prevenzione non si riesce a valutarli. Non credo che sia vero, credo che sia un problema di gradi successivi cui si può arrivare. È possibile che non riusciremo mai ad arrivare a un punto in cui sappiamo attribuire a una determi-

nata azione un certo tipo di conseguenza. Se lavoriamo sul cambiamento delle persone, se lavoriamo sul benessere, è particolarmente difficile e complesso. Però può essere una marcia di avvicinamento che facciamo progressivamente e che ci consente poi di arrivare a un obiettivo che è sempre più vicino alla valutazione del cambiamento dei comportamenti, che è quello che vogliamo ottenere. Nel senso che quando parliamo di miglioramento, quando parliamo di benessere, di azioni positive, in realtà vogliamo, o vorremmo, arrivare al punto in cui ci sia un cambiamento. Ma valutare un cambiamento e valutare soprattutto se sono le nostre azioni che hanno prodotto quel cambiamento, è una cosa particolarmente difficile e complessa. Però già il fatto di prevederlo, secondo me, è un bel passo avanti. E questo può aiutare molto. Questa è la qualità nella conduzione del progetto, produce la valutazione di processo, cioè cerca di verificare la presenza di procedure definite, la verifica di coerenza con il piano attuativo, cioè se effettivamente il progetto, per cui magari abbiamo anche preso dei soldi del governo, è effettivamente coerente con il piano attuativo. Occorre un controllo dell'uso delle risorse severo, che vuole dire banalmente anche cercare di verificare la congruità rispetto alle spese, rispetto ai risultati che si vogliono ottenere, e quindi un controllo delle risorse serio che consente comunque di avere progetti che hanno un rapporto fra costi e benefici che sia ragionevole. Spesso succede che esistono dei progetti sperimentali che non potranno mai essere riprodotti, che hanno dei costi molto elevati e che forse, facendo un lavoro di progettazione serio, potrebbero essere evitati in partenza. E poi una cosa rispetto alle fasi intermedie. Qui avrei dovuto usare un altro termine, ma non mi veniva. Vuol dire una valutazione step by step del lavoro che si sta facendo, che è quello credo che bisognerebbe fare per potere tenere sotto controllo la situazione. L'ultima cosa è sulla la qualità nel risultato. Credo che la qualità nel risultato riguardi la valutazione del risultato ottenuto. Questo vuol dire andare ad indagare quel campo un po' minato che prevede di andarsi a occupare di verificare se effettivamente il nostro progetto, una volta che è stato applicato, ha prodotto dei cambiamenti, e se ha prodotto dei cambiamenti in un modo o nell'altro, e se è vero che li ha determinati proprio il lavoro che abbiamo fatto noi. Misurarsi con quello è abbastanza faticoso, però si può fare. Si può fare, esistono già delle linee guida che sono le linee guida dell'osservatorio europeo, esiste una riedizione di queste linee guida che è stata curata da un gruppo di esperti italiani ed esistono dei protocolli di applicazione che stiamo facendo per la regione Emilia Romagna, con i quali cerchiamo di tenere sotto controllo una serie di progetti per verificare se effettivamente queste linee guida possono essere applicate o meno. Però, secondo me, è già importante avere dei protocolli interni e prevedere dentro il risultato la raccolta di dati quantitativi e qualitativi. Sembra una sciocchezza però spesso, specialmente per i progetti di prevenzione, la raccolta di informazioni è sempre abbastanza scarsa. Si possono avere dei protocolli di valutazione a diversi gradi di complessità, oppure, quello di cui vi parlavo prima, le linee guida sperimentate, oppure addirittura, qualora si tratti di progetti particolarmente importanti, la presenza di valutatori esterni potrebbe essere utile, non dico indispensabile. L'ultimo punto del lavoro sulla qualità dell'intervento preventivo riguarda la diffusione del risultato. E anche su questo bisogna attrezzarsi e pensare che un buon progetto va opportunamente non reclamizzato, ma diffuso e fatto conoscere.

Nel nostro lavoro di prevenzione, se ampliamo il discorso anche alla riduzione del danno, e ieri è venuto fuori anche nel discorso che hanno fatto i ministri, c'è un problema legato a vincoli di legge, ci sono dei problemi legati a queste forme di repressione strana che passano attraverso la Prefettura, il carcere, la detenzione. Allora credo che dal mio punto di vista, credo che sia il momento di andare a valutare che cosa hanno prodotto questo tipo di situazioni e se effettivamente non sia il momento di modificare quelle che consentono una maggiore libertà da parte delle persone e forse anche una migliore possibilità di azione da parte nostra. Un discorso chiaro sulla depenalizzazione potrebbe essere interessante, così come un discorso chiaro per andare a vedere se effettivamente i ragazzi che sono stati mandati alle Prefetture hanno subito una serie di

percorsi che non li hanno portati da nessuno parte, oppure se effettivamente hanno prodotto qualche cosa di positivo. Sul discorso dei giovani protagonisti, qua siamo in una situazione tendenzialmente paradossale. Permettetemi di fare una considerazione molto personale. Ieri pomeriggio mi sono trovato a uscire dalla sala, perché volevo andare vedere cosa stavano facendo fuori, sono stato impedito di rientrare da un cordone di Polizia e Carabinieri, in elegante assetto antisommossa, che erano lì a difendere la conferenza. Questo mi ha fatto sentire male, nel senso che se noi abbiamo bisogno di Carabinieri e della Polizia davanti alla porta, mentre altri che ci contestano saltano e ballano, forse non è un gran segnale. Il coinvolgimento delle persone credo che debba passare anche attraverso la fatica che si può fare a coinvolgere delle persone che non sono per bene e si addormentano, come i ragazzi che c'erano stamattina delle scuole, ma forse sono un po' più brutti, un po' più sporchi, un po' più maleducati. E credo che questo sia importante farlo, perché sono le persone con cui lavoriamo tutti giorni e credo che nessuno dei congressisti che sono qui abbia mai avuto paura di loro.»

Chairman Gaetano CUOZZO:- «Ringrazio il dottor TINARELLI, anche per l'elemento che ha posto, cioè quello della valutazione della qualità. Evidentemente siamo in tema, è necessario approfondirlo e la valutazione diventa un elemento importante. Anzi fondamentale per certi versi. La dottoressa Daniela ORLANDINI è della Asl 12 veneziana, il suo tema è "Lo sviluppo della rete territoriale nella prevenzione delle dipendenze".»

Dott.ssa Daniela ORLANDINI:- «Il mio tema si centrerà su quelle che possono essere le azioni a sostegno per sviluppare la prevenzione dalle dipendenze, in particolare lo sviluppo della rete territoriale. Cercherò di saltare alcuni concetti, di fondo, in caso li richiamerò solo, per andare poi a un'esperienza concreta attuata dalla mia regione, il Veneto, la quale grazie a una serie di azioni, sia di tipo istituzionale, sia con la promozione di un progetto che riguarda tutto il territorio regionale, proprio di promozione e di sviluppo della rete territoriale, in campo della prevenzione delle dipendenze, ha permesso di sviluppare un modello che qui vi illustrerò nella sua concretezza. Sono partite le slide. salterò il concetto di rete: le reti sono di varia natura. Nella mia relazione, mi concentrerò più che altro sulla rete di tipo organizzativo. Le reti di tipo organizzativo sono formate da quelle organizzazioni che sono unite da collegamenti che permettono uno scambio di conoscenze, competenze, risorse, per realizzare un progetto comune che abbia ovviamente una visione comune e un reciproco vantaggio. Purtroppo sono andata un attimo avanti perché non ho capito bene come funziona. Richiamo ancora non solo i tradizionali concetti di lavoro di rete e di strategie delle connessioni, che tutti conosciamo, ma richiamo solo alcuni elementi che sono fondamentali per la costruzione di una rete; questo poi mi farà da sostegno nel vedere un po' come poi concretamente abbiamo realizzato queste cose. Per costruire una rete è necessario ricercare degli interlocutori, favorire un contatto tra di loro, facilitandone l'incontro, ed è necessaria un'attività di negoziazione. Cioè è necessario avere un consenso, o quanto meno una base di consenso, da parte di questi interlocutori per decidere come procedere nel lavoro. In questo caso nel lavoro della messa in rete. La mia regione è composta da circa quattro milioni e mezzo di abitanti, ci sono 581 comuni, ventuno aziende USL, eccetera. In questo momento noi disponiamo, e poi vi spiegherò come siamo arrivati a questo, di 319 nodi della rete territoriale di agenzie che si occupano di prevenzione primaria delle dipendenze. Questi 319 nodi sono distribuiti in tre livelli. Un primo livello è rappresentato da trentacinque referenti istituzionali che sono stati formalmente nominati dalle aziende Usl, sono operatori di SERT i quali formalmente si rapportano con la nostra regione all'interno di un gruppo denominato dei referenti itinerari, che fa capo al progetto "Itinerari", io sono la responsabile di questo progetto. Questo progetto ha come riferimento operativo regionale l'indirizzo che vedete lì a fianco, cioè il mio servizio. Un secondo livello di questa rete è rappresentato in questo momento, cioè a novembre 2000, da 116 agenzie terri-

toriali del pubblico, del privato sociale, dell'associazionismo, da enti locali, titolari di progetti di prevenzione primaria delle dipendenze. Un terzo livello di rete è composto da 160 agenzie che supportano e collaborano, a vario titolo, con progetti di prevenzione delle dipendenze. Come siamo arrivati a costruire questa rete. Prima di tutto la nostra Regione ha attuato, negli ultimi due anni, una serie di iniziative, di azioni che hanno dato corpo e sostegno alla prevenzione. La prima azione è stata quella di costituire un gruppo tecnico regionale consultivo sulla prevenzione primaria. Questo gruppo è stato istituito con un procedura istituzionale, con una delibera, e attualmente lavora riunendosi circa una o due volte al mese, con dei compiti, assegnati dalla Regione stessa, come vedremo poi, ad esempio stabilire i criteri per i progetti di prevenzione all'interno del fondo lotta alla droga. Contestualmente è stata creata una commissione scuola - Regione. A questa commissione partecipano i rappresentanti dei sette provveditorati agli studi, e in particolare i responsabili del settore dell'educazione alla salute e prevenzione delle dipendenze, la sovraintendenza scolastica, i dirigenti del servizio dipendenze della Regione Veneto, così come i dirigenti dell'ufficio OMS e dell'educazione alla salute della nostra Regione, due consulenti, due componenti del gruppo tecnico sulla prevenzione che vi citavo prima, il rappresentante dell'ANCI. Un'azione concreta sviluppata da questa commissione è stata un protocollo di intesa per la pianificazione regionale degli interventi da attuare nell'ambito delle scuole venete, sia nel campo della promozione, sia nel campo dell'educazione alla salute, sia nel campo specifico della prevenzione delle dipendenze. E' un documento molto interessante che qui non vi sto ad illustrare per brevità. Un'altra azione, sempre a livello regionale, è stata quella legata al fondo lotta alla droga. Quando il fondo è stato regionalizzato - queste sono le quote che sono state assegnate alla mia regione - è stata fatta un'azione che qui adesso non vi spiego nel dettaglio, ma noi abbiamo attuato per la quota dell'80% del fondo; le risorse sono state ripartite secondo alcuni criteri di perequazione fra le nostre 21 Usl. Ogni Usl aveva l'incarico di creare un piano triennale di intervento di impiego di questi fondi in collaborazione, in strettissima sinergia con il privato sociale accreditato e con gli altri soggetti pubblici e privati che si occupano delle tossicodipendenze. È stata vincolata una quota di almeno 25% del fondo sui progetti di prevenzione primaria. Vediamo un attimo come si è proceduto. All'interno delle undici aree prioritarie stabilite dalla Regione per il fondo, tre riguardano la prevenzione primaria, una riguarda la prevenzione di comportamenti a rischio, ovviamente l'uso di sostanze durante il tempo libero, una riguarda la scuola e una riguarda il mondo del lavoro. Ognuna di queste aree ha dei criteri stabiliti dal nostro gruppo tecnico regionale. Questa è una cosa molto importante perché abbiamo dato degli indirizzi abbastanza specifici. Ad esempio, per quanto riguarda il lavoro durante il tempo libero, gli operatori devono stare a diretto contatto con i gruppi di ragazzi. E in particolare con i gruppi a più alto rischio. Faccio solo un esempio molto veloce. Mentre il mondo del lavoro è un mondo che abbiamo voluto sviluppare anche accettando progetti del tutto sperimentali, essendo un mondo molto nuovo per la prevenzione, ricordando anche che nel Veneto c'è una bassa scolarizzazione dei ragazzi, cioè vanno presto a lavorare anche perché c'è molta disponibilità di lavoro e quindi abbiamo tutta una serie di ragazzi che sfuggono dalla possibilità di essere contattati in un ambiente scolastico. Il 49% del nostro fondo lotta alla droga è andato a progetti di prevenzione. I progetti di prevenzione del fondo sono stati 118, centodieci progetti territoriali, cioè assegnati alle singole aree territoriali, sette sovra Usl e uno speciale, che è il progetto "Itinerari".

Andiamo adesso a vedere all'interno del progetto "Itinerari" quali sono state le azioni che hanno teso a promuovere e a sostenere lo sviluppo della rete territoriale. Se vi interessa, su questo progetto nello stand della nostra regione ci sono poi due miei operatori, c'è del materiale. Volevo solo focalizzare, all'interno di questo progetto, quali sono proprio le azioni molto concrete che abbiano messo in atto, al di là del fatto che esiste un punto territoriale all'interno del mio servizio, a cui fanno capo tutti questi nodi della

rete. La prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di istituire un gruppo di referenti istituzionali che ha sostenuto la progettazione prima ancora che il progetto partisse. Questo gruppo era composto da un rappresentante per tutti i provveditorati agli studi del Veneto, un rappresentante del Covest che è il nostro consorzio delle comunità terapeutiche private, dai rappresentanti delle associazioni di volontariato e dai servizi regionali, sia per giovani, sia per le tossicodipendenze. Quindi il progetto è stato stilato da questo gruppo e poi è stato deliberato dalla giunta regionale, che successivamente ha sempre supportato anche il rinnovo. Il progetto attualmente ha due anni e si svilupperà per altri due anni, quindi è un progetto ad ampio respiro e probabilmente continuerà anche dopo. Poi, oltre al gruppo tecnico regionale, abbiamo costituito il gruppo dei referenti territoriali, con quei trentacinque operatori che le Usl hanno nominato formalmente alla Regione, i quali, nell'arco di questi due anni, hanno fatto nove incontri a carattere globale di organizzazione, progettazione, supporto del progetto. Quindi noi passiamo sempre attraverso tutte delle fasi, che sono di consenso e condivisione a livelli diversi. Abbiamo incominciato nel '99, abbiamo poi proseguito anche nel 2000, promuovendo a livello locale, cioè nel senso che gli operatori del progetto andavano lì localmente, degli incontri di conoscenza e di scambio. Una prima serie di incontri è stata a livello degli operatori dei SERT. Nel frattempo, nella mia regione, era stata deliberate l'istituzione dei dipartimenti per le dipendenze all'interno dei quali, si stanno ancora costruendo queste cose, è stata individuata come unità funzionale prioritaria, cioè quella da istituire per prima, quella sulla prevenzione, e quindi siamo partiti contestualmente con questa innovazione organizzativa e questo ha permesso - all'interno dei SERT, non per essere SERT eccentrici, perché è all'interno dei SERT che si costituiscono i dipartimenti e questi hanno il compito e l'onere di essere promotori di una propria rete territoriale - di sviluppare degli incontri con gli operatori dei SERT. A casa loro, non a casa nostra, ognuno nel proprio territorio. Successivamente abbiamo promosso e sostenuto degli incontri, sempre a livello locale, tra gli operatori dei SERT e gli operatori delle agenzie territoriali, che insistono su quel territorio sempre rispetto alla prevenzione delle dipendenze. In questi incontri abbiamo coinvolto 169 agenzie. Un'altra azione che abbiamo promosso, e che negli ultimi due giorni abbiamo completato - c'è in visione il prototipo - è stata quella di fare un archivio dei progetti di prevenzione dalle dipendenze del Veneto. Questo archivio conta, in questo momento, 460 progetti, la raccolta prevede comunque un aggiornamento annuale; c'è un archiviazione cartacea consultabile presso il nostro servizio e un'archiviazione informatica fatta a schede che potete appunto vedere nel nostro stand, e anche in un sito Internet della Regione che è cedos.org e prossimamente anche sul sito evelink che sarà il sito ufficiale del Veneto, dove ci sarà tutto quello che riguarda le tossicodipendenze.

Un'altra azione che abbiamo promosso a sostegno molto concreto della rete, è stata quella di promuovere una sorta di campagna in Veneta con degli eventi itineranti: abbiamo un grande camper che si chiama itinerari, e abbiamo promosso, assieme alle agenzie territoriali, e dove le agenzie territoriali lo ritenevano opportuno, delle uscite con il camper. Nel '99 abbiamo fatto questi eventi, ci sono state 42 uscite; sono state coinvolte 61 scuole con 4500 studenti, è stato promosso un concorso di idee, "Scegli il tuo itinerario", dove abbiamo raccolto 441 slogan. Nel febbraio del 2000 abbiamo, a conclusione di questa fase di campagne itineranti, promosso un grande evento. Alla mattina sono stati coinvolti gli operatori del settore, che hanno fatto anche degli stand dei loro prodotti; al pomeriggio invece abbiamo coinvolto giovani, soprattutto delle scuole, e lì abbiamo premiato i dieci vincitori del concorso "Scegli il tuo itinerario". Questo è stato un momento molto importante perché, con una delibera della giunta regionale, abbiamo istituito la giornata regionale di prevenzione delle dipendenze, che faremo ogni anno in occasione di qualche nostro evento. Vedete che sono anche delle azioni istituzionali molto forti che danno importanza alla prevenzione e che noi riteniamo molto importanti. Per ultimo, ma non ultimo, con il progetto "Itinerari" abbiamo cercato di promuovere una sorta di

sostegno tecnico scientifico presso gli operatori del settore. Le due azioni che abbiamo messo in atto e che stanno continuando sono, da un lato, dei Tavoli di lavoro. Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo promosso, sempre a livello locale decentrato, mai centralizzato, la possibilità di organizzare dei confronti tecnici - operativi tra le agenzie territoriali sul tema "La prevenzione delle dipendenze oggi", con una metodologia di lavoro molto stringata: le persone si dovevano preparare prima a delle domande che venivano poste. Abbiamo fatto questa esperienza nel gennaio del 2000 con quattro Tavoli di lavoro, dove abbiamo coinvolto 57 operatori di differenti agenzie territoriali; è stata una cosa estremamente positiva, queste cose sono in corso di pubblicazione, e adesso a dicembre del 2000 facciamo altri cinque Tavoli di lavoro. Per concludere, abbiamo promosso a livello regionale una ricerca sulle rappresentazioni sociali delle droghe, in particolare ecstasy, cocaina e cannabinoidi, negli adulti e nei giovani. Abbiamo scelto cinque target: gli studenti delle scuole superiori, i giovani lavoratori, i genitori adolescenti, i docenti delle scuole medie superiori, gli operatori dei SERT e delle comunità terapeutiche. Non vi sto a dire del piano di ricerca, che è una cosa molto complessa. Perché abbiamo voluto fare questo? Vogliamo avere degli elementi qualitativi per poter programmare degli interventi di prevenzione. Sono stati somministrati 4500 questionari, sempre con modello partecipativo. Cioè le agenzie della nostra rete hanno collaborato alla somministrazione dei questionari. Ci sono state 32 agenzie collaboratrici. In questo momento abbiamo elaborato statisticamente i dati. I dati verranno interpretati. Lo stiamo facendo, siamo già partiti. Vengono interpretati da gruppi di lavoro di operatori. Questo perché riteniamo che questo livello di ricerca deve avere una forte ricaduta operativa, non deve rimanere confinato all'interno del mondo accademico o commissionato all'università, ma deve servire agli operatori per strutturare meglio i propri interventi.
Ho cercato di dare solo degli spunti per capire che è possibile effettuare un lavoro di rete. Al di là dei concetti, delle teorizzazioni, queste cose si possono fare, ci vuole un forte impegno non solo dei singoli operatori, ma va data una struttura dal punto di vista istituzionale, nel nostro caso regionale, ma va anche formalizzato e riconosciuto il lavoro. Sicuramente un progetto come il nostro è stato un grosso sostegno operativo verso queste politiche di implementazione e di riconoscimento del lavoro di prevenzione attuato all'interno della nostra regione Veneto.»

Chairman Gaetano CUOZZO:- «Conclude la mattinata il professor Mario POLLO, docente dell'università LUMS.»

Prof. Mario POLLO:- «Volevo fare alcune riflessioni, sollecitato anche da molti interventi che in questi giorni si stanno facendo. Il primo è una mia perplessità. Sull'equazione tossicodipendenza uguale malattia, personalmente, e non solo io, ritengo che la tossicodipendenza sia un progetto esistenziale direi andato storto e non una malattia. È un progetto che nasce dall'incontro di un progetto personale con una cultura che genera questo elemento. E non può quindi essere posta in termini di malattia, perché si rischia di non coglierne la complessità e la realtà umana com'è. L'epistemologia moderna insegna che nei sistemi aperti complessi, quali l'uomo, il determinismo non funziona. Né il determinismo genetico, né quello ambientale. Che l'uomo non è il frutto né del suo patrimonio genetico né delle condizioni ambientali in cui vive, perché ogni uomo ha uno spazio ancora di libertà, che nessuna condizione ambientale può togliergli. Altrimenti si direbbe: sei nato in quella famiglia, hai vissuto quelle esperienze, devi diventare un disgraziato. Ma per fortuna la maggior parte dei ragazzi che hanno anche condizioni familiari di svantaggio, non diventano disgraziati e sono la maggioranza e non la minoranza. Quindi il determinismo. Questo che cosa significa allora? Significa che la prevenzione non va intesa semplicemente come quel meccanico ricercare le cause e quindi l'intervento sulle cause, ma va spostata sul creare condizioni di vita personali e sociali, in cui le persone possano costruire dei progetti di vita che li aiutino a realizzare le poten-

zialità di cui sono portatrici e che quindi, di fatto, le tengano lontane dai percorsi di disagio. I cinque punti che abbiamo elaborato nella consulta intorno alla prevenzione, di fatto testimoniano questa filosofia. Credo che questo debba essere tenuto presente; il tema della prevenzione viene a coincidere per molti versi con i temi dell'educazione e con i temi dell'organizzazione quotidiana della vita sociale, della qualità della vita.
Tra i tanti elementi che noi, nella nostra cultura, dobbiamo ricostruire oggi c'è quello di ridare futuro alle nuove generazioni. Perché noi le abbiamo private dei sogni di futuro, le abbiamo imprigionate in un presente, non abbiamo fatte sentire loro la proiezione verso il futuro, un progetto verso il futuro. Ho pubblicato recentemente una ricerca sul vissuto del tempo da parte dei giovani, e ho trovato rispetto al futuro questa antinomia: da un lato ho trovato questi giovani che avevano dei bellissimi sogni di società, non ideologici, ma bei sogni ideali, ma anche abbastanza fattibili, abbastanza concreti, ma belli; gli stessi giovani che avevano questi sogni di società pensavano però che nessuno di questi sogni aveva la minima chanche di realizzarsi, perché il futuro non era nelle loro mani; percepiscono il fatto che loro, nel loro presente, non possono determinare in alcun modo il futuro. Perché il futuro è nelle mani di altri. Allora se noi non risolviamo questa antinomia, il giovane non può accedere a un progetto perché la progettualità significa avere futuro, oltre a avere memoria, oltre a avere passato. Credo che questo elemento sia importante e dobbiamo in qualche modo rimetterlo al centro delle nostre riflessioni.»

Chairman Gaetano CUOZZO:- «La parola a Don Ulisse FRASCALI, presidente della fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo.»

Don Ulisse FRASCALI:- «Prendo lo spunto della mia relazione che presentai alla conferenza nazionale del 1993. Per evidenziare alcune necessità allora segnalate e che oggi ritengo siano divenute notevolmente più essenziali per poter dare una risposta concreta alla soluzione del problema del disagio giovanile. La mia relazione, pubblica e privata, nella razionalizzazione dei servizi, si richiamava al bisogno impellente di una maggiore collaborazione tra il pubblico e il privato e al superamento, sia pur larvale, di antitesi conflittuali per l'affermazione della propria realtà operativa, in funzione di un discorso di confronto collaborativo fra le realtà operanti. Ritengo che questo problema, che tre anni fa cominciava a evidenziarsi come momento importante per dare delle risposte concrete alle risoluzione del problema del disagio giovanile, oggi sia divenuto un problema molto serio e grave per non dire drammatico. Oggi credo che non sia più possibile procrastinare l'impegno di introdurre un discorso su punti essenziali, che in una visione giuridica della realtà si impongono come premesse insuperabili a coloro che vogliono, collaborando insieme, dare uno sguardo verso il futuro di un'organizzazione della società che oggi risponda a certe reciproche contrastanti esigenze. Si dovrebbe essere capaci di prospettare in modo chiaro e semplice problemi complessi e ambigui. Si dovrebbero intuire almeno le linee essenziali della futura organizzazione statale, che non esistono neppure nelle menti di studiosi bene provveduti, perché mancano, nel campo dell'incontro fra pubblico e privato, tra l'organizzazione dello Stato e la reale potenzialità del volontariato sociale, contributi in materia da parte di giuristi o politici. Ritengo che oggi, più di ieri, sia emerso il problema che l'intervento sul disagio sociale non può essere, almeno in via esclusiva, di natura assistenziale, ma principalmente di natura socio - politica. Credo risulti chiaro da quanto premesso che oggi il discorso fondamentale debba orientarsi verso una definizione di una proposta di metodologia preventiva, che incida sul recupero di chi già si trova a disagio e sull'impedire che l'individuo venga a trovarsi in situazioni di disagio. La realtà sociale di oggi presenta situazioni disomogenee e contraddittorie, l'alternanza e i conflitti ai massimi livelli del potere, hanno notevolmente contribuito al sorgere di confusioni e ambiguità nelle menti delle persone semplici che ne hanno subito le tragiche conseguenze di sofferenze terribili e troppo spesso anche di sangue. Oggi si evidenzia che la partecipazione sociale è una necessità vitale per la gente,